

LA LUCE OLTRE IL CANNETO

di Renato Barilli



Col chiudersi della stagione "cittazionista" le luci dell'attenzione critica si spostano dai maestri del primo Novecento ai protagonisti della cosiddetta "generazione di mezzo": un termine che tuttavia ormai ha esaurito il suo significato, e sta a designare, in realtà, i maestri tout court dell'arte del secondo Novecento. E' stata assai utile in tal senso la mostra, organizzata qualche tempo fa al Pae di Milano, sul Gruppo degli Otto, che fu un po' lo stato maggiore di quella generazione. I singoli componenti del Gruppo ritornano ora in mostre personali più dettagliate, rivolte anche a coloro che, in anni recenti, sembravano essere caduti nell'ombra. E' questo il caso di Antonio Corpora, opportunamente riproposto dalla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, a cura del soprintendente reggente, Augusta Monferini, col conforto di testimonianze illustri (Argan, Bucarelli, Restany, Steingraber).

Gli Otto seguirono tutti una trac-

canneto dato dagli elementi frusti della veduta paesaggistica; quasi scostati con violenza.

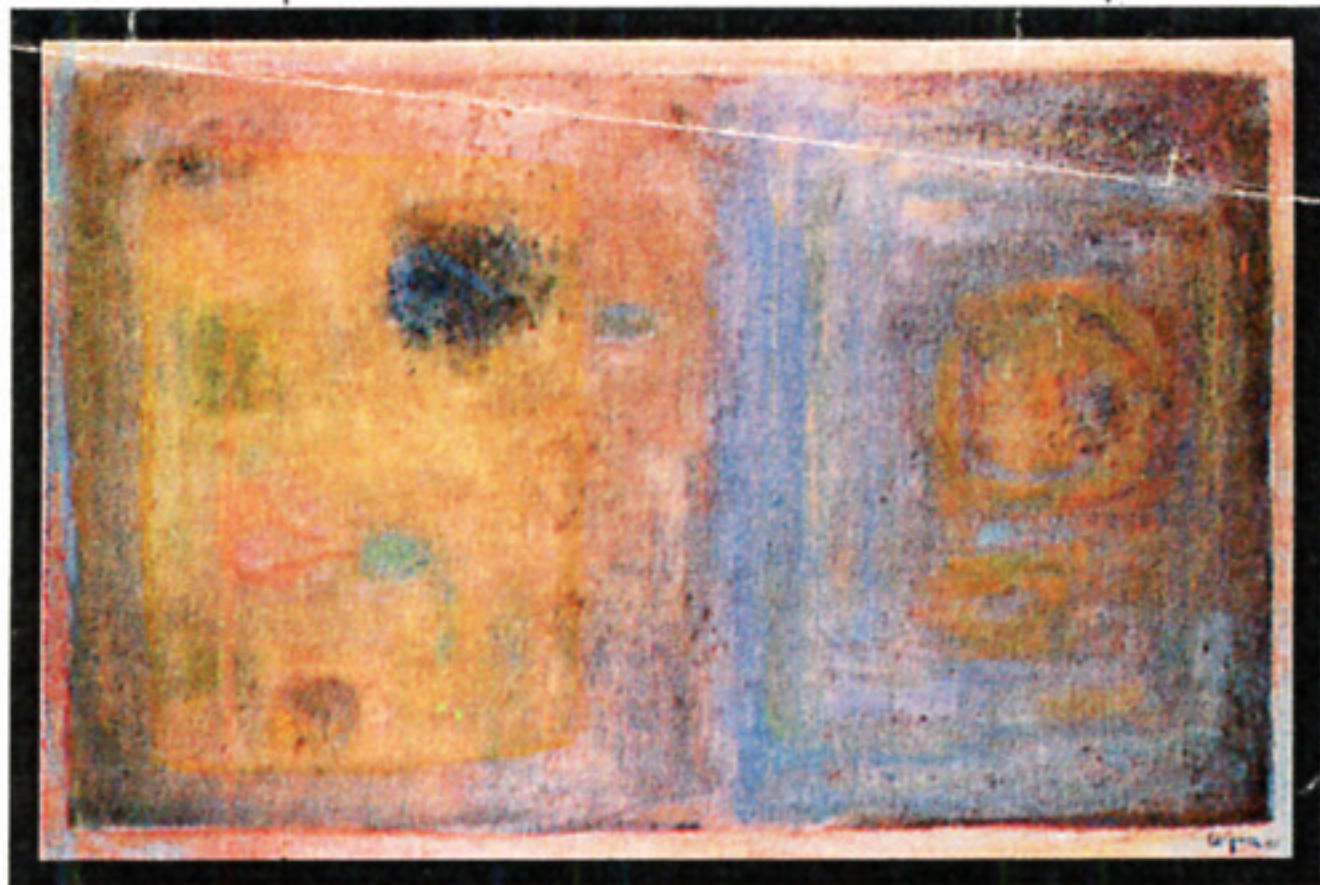
In seguito, grazie anche a regolari soggiorni parigini, avviene l'incontro col linguaggio dell'astrattismo internazionale, e allora quel canneto, quella stuoia a maglie rade si precisano divenendo un'impalcatura, una squadratura geometrica, tra le cui maglie, tuttavia, si depositano felici macchie cromatiche. Ancora una volta, è confermata l'unità del gruppo, dato che pure Birolli, Afro, Turcato, Santomaso sono su posizioni non molto diverse, e tutti insieme marciano verso la fase battezzata da Lionello Venturi all'insegna dell'"astratto-concreto".

Corpora, semmai, si distingue per l'elementarità delle sue soluzioni, che vedono l'opposizione frontale tra una griglia lineare e ardenti stesure di colori "primari" (il blu contrastato da un giallo radioso, con l'inevitabile risultante di un verde tenero). Questo suo spartito essen-

ziale lo tiene in contatto diretto con i vari membri della "Scuola di Parigi" (Bazaine e Vieira da Silva soprattutto), mentre gli impedisce di evolvere verso il linguaggio informale, come invece vengono facendo, negli anni '50, pur in modi diversi, Morlotti, Moreni, Vedova. E quando anche il nostro cede alle lusinghe dell'informalità, giunge a ciò in modi semplici, perfino troppo: si limita a sovrapporre quelle sue stesure di colori primari, portandoli così ad appannarsi, a sporcarsi reciprocamente; come quando la caligine vela l'ardore della luce solare. Meglio allora la fase degli ultimi vent'anni, quando i colori riprendono a distendersi in tutta purezza e lucentezza, arrivando talvolta a coprire le nervature lineari; ma in altri casi queste recuperano, serpeggiano, animano la superficie cromatica, valorizzandola per contrasto.

ANTONIO CORPORA, Roma, Galleria nazionale d'arte moderna, fino al 4 febbraio.

Tre opere di Antonio Corpora. In alto: "Peinture (nuova superficie)" (1969). Sotto: "Composizione" (1965). In basso, a destra: "Canaris cage fenêtre" (1949).



cia abbastanza unitaria, almeno nei punti di partenza. Ebbero per esempio in comune la reazione al clima "Novecento", affidandola, negli anni Trenta, agli strumenti rozzi e imperfetti di un neo-fauvismo, abbarbicato a temi molto elementari, come quello di un paesaggismo sciolto e corsivo. Corpora non fa eccezione, nel periodo trascorso a Firenze (dove giunge a poco più di vent'anni dalla nativa Tunisia). E la mostra romana si apre appunto su queste prove "minori" e attardate nel gusto: se non fosse che in esse già emerge il tratto essenziale dell'arte del nostro: una luminosità intensa, affidata a un azzurro cobalto molto "mediterraneo", che si apre un varco attraverso una specie di

